

## Nuove forme di analfabetismo

(Aldo Terracciano)

*Tutti conosciamo persone che, se non fossero laureate, sarebbero analfabete.*

Benedetto Croce

### European City News, 23 settembre 2018

corrispondenza dell'inviato Ethan Polinski

**N**el secondo giorno della Conferenza Internazionale sui Problemi

Demografici in corso dal pomeriggio di ieri a Bombay, gli esperti di tutti i Paesi dell'Organizzazione delle Nazioni Unite chiamati a discutere dei principali problemi dell'umanità dopo il lungo processo di mondializzazione che ha portato alla costituzione nel 2009 del primo Governo Mondiale del Pianeta, hanno dibattuto soprattutto delle prospettive di soluzione relative al "progetto analfabetismo" avviato da alcuni anni nei paesi maggiormente industrializzati.

Nella sua relazione, il sociologo Abraham Levi Murray della Jerusalem University ha tracciato un quadro della storia dell'analfabetismo nei paesi occidentali soffermandosi soprattutto sul periodo 1905-1925 in Europa e negli Stati Uniti. Secondo il ricercatore il livello di analfabetismo nel periodo preso in esame poteva essere misurato usando tre criteri:

- la capacità di leggere,
- la capacità di scrivere,
- la conoscenza della propria lingua nazionale.

All'inizio del secolo scorso, infatti, una persona veniva considerata analfabeta se e quando non era in grado di comunicare con i propri simili secondo gli standards minimi stabiliti comunemente dai governi dei paesi maggiormente avanzati. La scuola primaria aveva soprattutto il compito di insegnare alle persone a leggere e a scrivere: un'alta percentuale di occidentali non era in grado di farlo. L'altro grande problema era quello del linguaggio utilizzato dalle persone. Una enorme percentuale di queste non si spostava dal proprio luogo di residenza per una distanza superiore ai 35 chilometri durante la durata dell'intera vita. Non c'era dunque altro bisogno che quello di esprimersi correttamente nel dialetto della loro regione o dell'area etnica di appartenenza. Ci sono voluti interi decenni, nel secolo scorso, per debellare la piaga dell'analfabetismo nella

società occidentale. Il sistema scolastico si è occupato soprattutto della scrittura e della lettura, mentre l'acquisizione e la padronanza di una lingua comune parlata da tutti gli abitanti di una stessa nazione è stata stimolata in modo particolare da processi diversificati e non sempre "istituzionali": il primo passo verso la competenza linguistica fu avviato attraverso il servizio militare di leva: i ragazzi, in altissima percentuale, venivano assegnati a caserme di stanza in città lontane oltre 500 chilometri da casa. Questo fenomeno, mettendo in contatto persone di provenienze geografiche molto differenti, agevolò l'acquisizione di un modo di parlare comune e per così dire "neutrale": la lingua ufficiale.

Successivamente, nel corso del secolo, il compito di diffondere la lingua fu demandato alle comunicazioni di massa e alle telecomunicazioni: i giornali quotidiani e la radio prima, e la televisione più avanti diventarono

protagonisti di nuove forme di istruzione di massa per la diffusione delle lingue ufficiali. Al termine del XX secolo l'analfabetismo, almeno nei paesi occidentali, poteva dirsi definitivamente sconfitto e la comunicazione divenne agevole per quasi tutti.

La relazione del Professor Murray ha ottenuto un vasto consenso da parte dei convenuti alla conferenza.

Un altro intervento essenziale alla comprensione del problema "analfabetismo" è venuto da Nikka Kaukonen inviato dall'Università Interstatale dei Popoli Scandinavi e dell'Artico. Il contributo dell'eminente studioso è stato incentrato sulle nuove forme di analfabetismo e bene si è collegato alla relazione del collega israeliano.

Il Professor Kaukonen ha spiegato che a partire dal principio del XX secolo si è proposta una nuova modalità per misurare l'analfabetismo usando tre nuovi criteri:

- la capacità di utilizzare la tecnologia informatica,
- la conoscenza di almeno un'altra lingua oltre la propria lingua nazionale,
- la competenza cosiddetta "psicosociale" ovvero la capacità di gestire le relazioni con gli altri, conoscenti informali o colleghi di lavoro.

La capacità di utilizzare la tastiera di un computer ha sostituito l'antico bisogno di leggere e scrivere ed è diventata la competenza principale nei paesi occidentali: il 93% dei siti produttivi è

infatti da oltre 15 anni completamente informatizzata e chiunque cerchi un lavoro sa perfettamente che è assolutamente impossibile trovarlo se non si padroneggia in modo soddisfacente una tastiera e almeno un software di scrittura, un foglio elettronico, un data-base e i principali rudimenti di programmazione informatica. Per quanto riguarda la conoscenza linguistica il discorso è molto simile a quello accusato all'inizio del secolo scorso, ma su scala maggiore: come allora non si poteva comunicare con tutti se si conosceva soltanto il dialetto della propria zona, così oggi non si può comunicare con il mondo parlando solo l'italiano o lo spagnolo o la lingua ungherese. L'Unione Europea ha accelerato l'integrazione tra i popoli del vecchio continente già a partire dal 1999 e il processo di mondializzazione ha fatto il resto. Per comunicare con i cittadini del mondo è necessario avere padronanza di almeno un idioma fra l'inglese, il francese, il giapponese e l'arabo. Chi non conosce una di queste lingue è destinato solamente ai lavori più meschini comunque sempre più rari dopo la proliferazione dei sistemi robotici nella maggior parte delle attività umane oltre che produttive.

Infine, la questione delle competenze relazionali. Lo studioso scandinavo non ha dubbi: le capacità di socia-

lizzare, di comunicare, di gestire conflitti, di negoziare e di lavorare in gruppo costituiscono il discrimine tra chi è "alfabetizzato" e chi non lo è. Nella società che il pianeta sta faticosamente costruendo non ci sarà che un posto di emarginazione o di isolamento per chi non possiederà queste competenze. Gli abitanti della Terra che non possiederanno abilità psicosociali saranno i nuovi "paria" del mondo in tutti i paesi.

L'intervento è terminato con la comunicazione di alcuni dati sulle percentuali di nuovi analfabeti nei paesi occidentali. I numeri appaiono preoccupanti e la richiesta che ne deriva è che in ogni paese si ponga il "progetto analfabetismo" tra le priorità irrinunciabili di ciascuna amministrazione politica.

Anche se è apparso alquanto drastico e in alcuni punti eccessivo, l'intervento di Nikka Kaukonen ha stimolato molte riflessioni e apprezzamento da parte degli altri relatori.

La seconda giornata della conferenza si è conclusa con una tavola rotonda virtuale sullo stato della lotta al nuovo analfabetismo. I convenuti sono sembrati su posizioni praticamente inconciliabili e non è difficile profetizzare che anche questa volta il summit si concluderà senza un documento unitario: il problema sembra di difficile soluzione soprattutto in relazione all'analfabetismo

psicosociale. Le molte resistenze individuali e collettive al cambiamento non hanno consentito fino ad oggi una pianificazione seria dei progetti di formazione psicosociale nel mondo della produzione ma, quel che è peggio, nemmeno all'interno dei sistemi scolastici statali. Le differenze culturali, ancora fortissime nel mondo, stanno rallentando un processo che a detta di tutti gli esperti sarà determinante avviare al più presto in tutti i paesi. Anche se tutti sono condordi sull'obiettivo, non c'è identità di vedute sugli strumenti da utilizzare per raggiungerlo: si va dalle proposte autoritarie del delegato asiatico a quelle religiose di quello arabo, dalle idee di manipolazione subliminale di molti rappresentanti di area anglosassone alle proposte basate sull'incentivazione economica avanzate dalle comunità ebraiche del sudamerica. Come altri delegati, anche la Chiesa sembra ostile all'avvio di processi di formazione psicosociale: Il Pontefice, Papa Paolo VIII, ha infatti sostenuto, nell'ultima enciclica "Formae eclesiae" che "i credenti devono perseguire sopra ogni altra cosa una formazione religiosa e spirituale volta alla imitazione della vita dei Santi e all'ascolto delle direttive dei sacerdoti del culto".

Per quanto concerne la conoscenza linguistica il processo sembra ormai avviato in modo irreversibile anche

se una nuova ondata nazionalistica, localistica ed etnica rende difficoltosa l'accettazione dell'idea di acquisire come lingua principale un idioma differente da quello conosciuto dalle singole popolazioni. Anche i movimenti esperantisti che non hanno mai abbandonato il loro sogno di un'unica lingua mondiale utilizzata da tutti gli abitanti del pianeta non facilitano il processo di acquisizione delle lingue più diffuse nell'83% dei paesi del mondo. Il rappresentante giapponese ha suscitato scalpore con la sua proposta di mettere fuori legge su tutta la Terra i movimenti finalizzati alla diffusione dell'esperanto e di incarcerare i massimi esponenti di questi sodalizi chiamati dal delegato "terroristi ed eversivi".

L'aspetto positivo della situazione consiste nel fatto che almeno i sistemi scolastici ufficiali hanno da tempo inserito l'apprendimento di lingue non nazionali nei loro programmi di formazione di ogni ordine e grado, dalle comunità infantili alle università statali.

L'apprendimento delle tecnologie sembra quello più avanzato, anche perché legato strettamente ai processi occupazionali di tutti i paesi dell'occidente.

Il primo passo importante, come è stato ripetutamente ricordato da molti interventi, è stato quello voluto da Bill Clinton, Presidente degli Stati Uniti d'America dal 1992 al 2000, che ha ob-

bligato tutte le scuole americane a collegarsi tramite la rete informatica Internet a partire dal 1999. L'idea del Presidente Clinton ha consentito a tutte le scuole di dotarsi di computer e di attivare programmi scolastici di apprendimento dell'uso di nuove tecnologie.

Sull'esempio americano tutti i paesi dell'occidente industrializzato hanno da tempo avviato programmi di formazione finalizzati all'utilizzo delle tecnologie informatiche sia nelle scuole sia presso le agenzie della formazione professionale.

Purtroppo questo processo coinvolge ancora pochissimo i paesi più poveri a causa degli alti costi strutturali dei sistemi informatici.

Tutti gli esperti intervenuti sono stati concordi nel dire che la crescita dei paesi più poveri sarà la sfida dei prossimi dieci anni.

La seconda giornata della Conferenza Internazionale sui Problemi Demografici si è conclusa con un cocktail offerto dal Presidente del paese ospitante, la Repubblica Indo-Pakistana.

Domani i lavori dell'assise continueranno con una discussione sulle problematiche della salute e della prevenzione sanitaria.

**Ethan Polinski**